

Ripartire dalla casa

All'incontro GIDAC che si è tenuto il 18 marzo scorso c'è stato un "grande assente".

Si è parlato di città, interrogandosi su cosa sia questa oggi; ricostruendo idee di città diverse, progettate accuratamente nella loro forma, o costruite per piccole parti, senza l'ambizione di uno schema generale, ma capaci di raggiungere malgrado ciò una grande unitarietà; si è parlato della città contemporanea, si è parlato di Milano che, nelle sue parti in costruzione, non è più la 'nostra' città, ma una metropoli che potrebbe stare in qualsiasi parte del mondo.

Si è parlato di architettura: di architettura che imbruttisce la città, mentre asseconda gli interessi del committente, di architettura ridotta a operazione di marketing, di architettura isolata, come un'opera d'arte, ma non si è parlato di casa, dimenticando che è la casa, l'architettura minore corrente, quella dell'ordinarietà della vita quotidiana – come la definiva Pagano – l'elemento strutturante della città e del paesaggio.

L'architettura della casa esprime la società, la cultura, la filosofia di vita della città: casa e città stanno in una corrispondenza biunivoca, una non dà senza l'altra. Oggi la nostra città non esprime più un'architettura della casa, e di fatto manca a Milano, ormai da tempo, la cultura, manca un pensiero condiviso, mancano la volontà e l'impegno collettivi di costruzione della città.

Come scriveva Ludovico Quadroni in *La Torre di Babele*, accanto al diritto alla residenza, va posto il diritto dell'uomo alla città. Di fatto, dopo i tentativi degli anni Sessanta e Settanta, il cittadino non ha più avuto diritto alla città, e meno che mai oggi, relegato, più o meno scientemente, a ruolo di comparsa nelle scelte urbane, privato progressivamente, ma sistematicamente e inesorabilmente, di spazi per la condivisione e la socializzazione, in pratica di ogni possibilità di vivere la città.

Senza casa non esiste città. Il significato collettivo degli edifici rappresentativi e simbolici e degli spazi pubblici si definisce solo quando si accosta e si mescola, si interseca con il tessuto ordinario della residenza. Dunque, dal progetto di residenza si potrebbe ripartire per dare nuova forma, per riscoprire quella che è sempre stata la vera vocazione di Milano, oggi soffocata dai grattacieli storti e dall'EXPO: una città per abitare.

La residenza sociale, la residenza convenzionata, la residenza privata: progetti diversi, per soddisfare abitudini di vita differenziate e bisogni variegati, che però rispondano a un disegno della città che decida di

recuperare una cultura condivisa, un futuro sostenibile. Sostenibile inteso non solo in senso ecologico e di risparmio energetico, ma anche e soprattutto inteso come ‘favorevole alla vita dell’uomo’ e alla sua creatività.

Al di là degli entusiasmi effimeri che può suscitare l’architettura decorativa delle facciate ricurve trasparenti e dei grattacieli, la vera sfida per la (ri)costruzione della nostra città si gioca nella soddisfazione del bisogno di casa e nella capacità dei progettisti di comprendere e interpretare i modi dell’abitare contemporaneo, i nuovi bisogni di spazio collettivo

Pensiamo a un processo di riqualificazione del patrimonio esistente e di nuove costruzioni che riesca a liberarsi dai modelli della casa popolare degli anni Sessanta e Settanta per mettere in campo nuove idee, inventare nuovi parametri di valutazione, sperimentare con l’alloggio e l’insediamento: il disegno della città, poi – come è stato detto anche nel corso dell’incontro – si fa da solo, complice il tempo. Ma quel disegno che si farà deve già essere contenuto in embrione nell’idea di città messa in campo dal progetto.

di **Elena Brambilla**

Milano, 2 aprile 2010